

# IL FiGLIO

di Annalena Benini

## VIENI DAL BUIO

Tu mi uccidi, tu mi fai del bene. Ecco qui tutti i tormenti dell'amore

In letteratura come nella vita, sembra che certi adulteri siano destinati a finire in tragedia. Forse per il carattere di chi li mette in atto, oppure perché entrano in gioco sentimenti forti e contrastanti: la gelosia, l'orgoglio, il possesso. E' così per la protagonista di *Vieni dal buio*, secondo romanzo di Mariagrazia Fontana edito da **Castelvecchi**.  
Nora sta per sposarsi, è tutta prisa dai preparativi: "Al centro della fronte, tra le due sopracciglia curve stazionavano le prime rughe d'espressione, a scapito della bellezza e della gioventù, si predeveva un gioco di Nora e della sua inquietudine".

Vola a Parigi per scegliere l'abito nuziale, un abito bianco, che si adatta "alle curve del suo corpo ma non alle pieghe che sta prendendo nella vita". Un tempo è legata a Paolo, un rapporto molto solido quanto stanco,

che forse riesce a portare avanti solo grazie alla comprensione di Max. Con lui vive la passione, il desiderio, tutto quello che alla sua storia ufficiale manca. Pur troppo è difficile (se non impossibile) trovare tutto quello di cui si ha bisogno nella stessa persona: il benessere e il piacere, la stabilità e l'emozione. Come rinunciare allora a qualcosa in nome di qualcos'altro? Forse ci siamo illuse di poter avere tutto, prendere quello che ci serve senza rinunciare necessariamente al resto, come hanno sempre fatto gli uomini, nei secoli dei secoli. Ma com'è ad essere "più complesso per noi che per loro, storicamente legate a un'idea di purezza - l'abito bianco con cui andiamo all'altare non ne è che un simbolo - che pur standoci stretta non riusciamo a scroccarci di dosso.

Così come possono essere diversi i luoghi del cuore - fra le pagine del romanzo sfilano Parigi, l'amata Napoli e Roma dove Nora vive - si dovrebbe accettare che lo siano anche le persone, al di là della formula di fedeltà pronunciata. Questa triangolazione di luoghi e presenza accompagna tutto il libro, fra dubbi e ripensamenti, durante i pomeriggi nel seminterrato di Max e le fughe con lui a Napoli, presente in tutte le sue contraddizioni, come tante sono le contraddizioni di ogni tradimento. In genere quando si parla di tradimento lo si fa sempre e solo in riferimento a un partner, mentre Marco Missiroli nel suo romanzo *Fedeltà* azzarda che l'unico davvero importante sia quella verso di stessi e i nostri desideri. Allora vale la pena riflettere non soltanto sulle eterne formule recitate in occasione del matrimonio, ma anche sulla fedeltà e sul desiderio in termini filosofici.

Sono già le frasi in esergo a svelarci la visione dell'amore che aleggia nel romanzo. Il primo è un lungo brano tratto dalla sceneggiatura scritta da Marguerite Duras per *Hiroshima Mon Amour* di Alain Resnais: "Tu mi uccidi, tu mi fai del bene", perché a volte quello che ci annienta è proprio ciò di cui abbiamo bisogno, e a cui non sappiamo resistere. L'altra è una citazione tratta da *La possibilità di un'isola* di un maestro di cinema come Michel Houellebecq, e all'"ingenuità romantica" delle donne che non l'hanno letto si riferisce Max nel corso del romanzo. Max è un'anima inquieta, ha già perso la madre e il fratello e trascinerà con lui anche la sua amante.

Forse quella prospettata nel finale è l'unica soluzione possibile: " (...) sarebbe stato bello potersi raccontare tutto, ma certe deviazioni vanno tacite a una futura moglie". Così come c'è la mistic del matrimonio, c'è anche quella del tradimento, le bugie che diciamo agli altri e quelle che raccontiamo a noi stessi. Il tempo che crediamo debba trascorrere fra un messaggio e la sua risposta, fra un incontro e un altro, fra l'inizio di una storia e la sua fine.

Fuani Marino

## In viaggio con mia figlia, cambia tutto tranne noi e la sveglia E' come a casa, ma in un'altra lingua e con souvenir in valigia. La parola "greve"

In viaggio con mia figlia in un paese lontano ho scoperto alcune cose importanti, non saprei dire se le avessi immaginate prima, perché non avrei mai immaginato nemmeno che alla mia proposta di partire insieme avrebbe risposto: boh, greve, sì. "Greve" è la parte più importante della risposta, perché significa qualcosa di misterioso ma netto, situato in un punto delicato e difficile da definire, tra il forte, lo strano, il pesante e il fico. Io ho deciso di pensare che quel "greve" andasse più verso il fico che verso il pesante, ma non ne sono sicura, perché poi per qualche settimana ha prevalso il boh, ma comunque alla fine siamo partite, con la valigia fatta sette minuti prima di andare in aeroporto. La sua valigia era leggerissima, perché se parti con tua madre puoi partire anche nuda, ci penserò lei a rivestirti, a darti il dentifricio, lo spazzolino, la crema, le mutande, il pro-

fumo, la sciarpa, la tachipirina, il portafoglio e tutto quello che hai lasciato a casa. Hai il passaporto? Hai il passaporto? Hai il passaporto? Glielo ho chiesto così tante volte che ho dimenticato il mio sul davanzale della finestra e sono tornata indietro a prenderlo, con il cuore in gola, con lei che diceva: greve, e anche in quel caso nell'uso della parola c'era una punta di divertimento, di lato positivo, o forse solo di spettacolo che io stavo dando in suo onore.

Comunque siamo partite, siamo arrivate di notte dopo un lungo volo in cui io ho guardato per la centotrentesima volta *La verità è che non gli piaci abbastanza*, ci siamo immerse in un altro mondo. E ho imparato che nessun mondo è mai abbastanza diverso, greve, inteso, nuovo perché una figlia che a Roma non si sveglia neanche con i comandi cambi il suo modo di guardare la vita e di venti mattiniera per una settimana.

Neanche se la colazione dell'albergo non aspetterà in eterno, neanche se arriva un santone indiano a dirle che il mattino ha l'oro in bocca, neanche se sua madre ha organizzato una cosa soltanto per lei, che interessa soltanto a lei (a me gli uccelli fanno paura, quindi mai nella vita avrei scelto di andare appositamente in una foresta piena di tutti gli uccelli del mondo a farmi guardare all'alba da migliaia di occhi immobili).

Ho imparato che, anche in un posto che stravolge tutto, nessuna abitudine del rapporto madre figlia verrà stravolta. Nessun errore, nessuna pazienza non infinita, nessun: esci dal bagno! verrà risparmiato. Apparentemente, resta tutto identico a sempre: cambia solo il fuso orario e di rassicurante perché non si rischia di avere nostalgia di casa. Anche la confusione resta la stessa, oltre al divieto di scattare fotogra-

fie. E' come a casa, ma in un'altra lingua e con molti souvenir sparsi in valigia. Ho imparato però che la vicinanza un certo punto, in una notte qualsiasi su un ape car qualsiasi, può esplodere inaspettata, e illuminare il cielo come i fuochi d'artificio per la festa nazionale. E ho imparato che è molto saggio fare poche foto, perché vengo meno in tutte e comunque qualche prova che non abbiamo soltanto sognato resterà. E ho scoperto che quando gli sconosciuti ci chiedono di noi, chi siamo e perché siamo qui, sentirli rispondere: lei è mia madre, mi riempie di un orgoglio assoluto. Sono sua madre, metto la sveglia ma tanto lei non la sente mai, non fa colazione, ha dimenticato la mia camicia preferita in una città a settecento chilometri da dove siamo ora. Non se ne è mai accorta, fino a che le ho chiesto di rimandarla. Ha detto solo: greve.

Annalena Benini

## QUALE NONNA?

Torna Andrea De Carlo con i doni e con i danni di chi è venuto prima di noi

Qualche giorno fa a Milano sono passato nella via in cui avevano abitato i miei genitori, al nono piano di un edificio anni Settanta poco distante dal Naviglio Grande.

E mi è tornato in mente il giorno in cui mio padre aveva invitato a pranzo me e mia sorella per comunicarci che sua madre, nostra nonna, era morta. Eravamo rimasti sconcertati, perché a quello che ne sapevamo lui aveva perso la mamma da bambino, e per quella ragione era stato affidato a una zia, con cui era cresciuto prima a Livorno e poi a Tunisi. Di fronte alla nostra incredulità, mio padre ci aveva detto di aver scoperto solo a diciott'anni che sua madre era viva, quando un avvocato gli aveva scritto per sapere se avrebbe voluto incontrarla. In preda al più acuto senso di tradimento, si era rifiutato categoricamente di farlo, e non aveva mai più voluto sa-

perne di lei. Poi, per decenni, con la complicità di nostra madre, ci aveva raccontato che era morta quando lui aveva due anni.

Quella rivelazione sconosciuta e scioccata nel retro dei miei pen-

sieri, ed è riaffiorata in forma di mille domande solo dopo che entrambi i miei genitori erano morti, troppo tardi per pretendere da loro delle risposte. Della mia nonna paterna sapevo solo che si chiamava Doralice, era nata in Cile, faceva l'attrice nella compagnia di famiglia, e nel secondo decennio del Novecento in un teatro genovese aveva folgorato mio nonno Carlo, giovane ingegnere navale nato a Tunisi da una famiglia siciliana. Carlo aveva perso la testa per quella donna così esotica: l'aveva corteggiata, era riuscito a fidanzarsi con lei e poi a sposarla, e aveva avuto con lei mio padre Giancarlo.

Perché Doralice era poi improvvisamente sparita dalla vita di suo figlio quando lui aveva due anni? Perché aveva aspettato che lui fosse maggiorenne per cercare un contatto? Chi era davvero quella giovane attrice sudamericana approdata a Genova proprio all'alba della Prima guerra mondiale? Perché mio nonno Carlo era stato per noi una presenza così sporadica ed elusiva, anche nelle occasioni in cui di solito le famiglie si ritrovano? Perché le rare volte in cui lo vedevamo aveva un'aria così avvilita? Perché i miei genitori si erano sentiti in diritto di nascondere a me e a mia sorella l'esistenza della nostra unica nonna vivente?

Queste domande ne hanno trascinate con sé molte altre, mentre cercavo di ricostruire cosa fosse successo davvero. Era difficile, a cent'anni di distanza dai fatti, sulla base di poche fotografie d'epoca, qualche documento d'archivio, i racconti di un anziano prozio che viveva in un trullo ad Alberobello e quelli di una prozia francese ancora più anziana, di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza prima che mi scrivesse una lettera da Grasse. La ricerca di risposte alle mie molte domande è stata un'indagine appassionante, ricca di sorprese e rivelazioni, e ha portato alla luce le vite straordinarie di parenti fino allora sconosciuti: i loro azzardi, le loro traversate di oceani e continenti che avevano fatto parte di migrazioni collettive come quella dei siciliani in Tunisia e quella dei piemontesi in Cile, negli ultimi decenni dell'Ottocento.

Le scoperte che ho fatto sulla storia della mia famiglia hanno dato un volto a quei chi erano stati per me solo fantasmi, aprendo la strada a riflessioni su come i doni e i danni di chi è venuto prima di noi si trasmettono nel sangue da una generazione all'altra, per diventare parte della nostra eredità personale quanto i tratti del nostro viso.

Andrea De Carlo

E' appena uscito in libreria il suo ultimo romanzo, "La geografia del danno" (La Nave di Teseo), una storia vera. Questo racconto è un inedito per il Foglio

## LA LETTERA. L'allucinante Trump e le allucinanti paure degli elettori. Quanti anni ha il mondo?

Cara Annalena, mio figlio, seconda liceo scientifico, si è molto appassionato alle elezioni americane. Penso sia stata la prima volta in cui si è occupato seriamente (avverbio usato in senso molto relativo) di un evento politico. Come molti ragazzi della sua età, si è avvincolato che vicesse Kamala Harris, ma era affascinato dalle enormità pronunciate da Donald Trump. "Non posso credere che la gente possa votare per uno così", e io dovevo molto trattenermi perché - e glielo ho detto - la democrazia non può essere mai

una questione in cui sono solo gli elettori a sbagliare: se tanti milioni di persone votano un essere allucinante come Trump, gli ho detto, pensa a quanto debbano essere allucinanti le loro preoccupazioni e le loro paure.

Ma se uno ha preoccupazioni e paure così allucinanti, al punto da votare un pazzo tragicomico come l'allucinante Trump, significa che la democrazia non sta funzionando più: così mi ha detto mio figlio. Perché se voti Trump, mi ha detto, vuol dire che della democrazia non ti importa nulla. Non ho potuto

contraddirlo, e anzi mi ha convinto. E io ti ho scritto, cara Annalena, non per vantarmi della saggezza e della maturità di mio figlio: lui ha 15 anni e fa ragionamenti di uno di 15 anni che inizia a essere corso del mondo. E' il mondo che mi sembra avere 14 anni da molti anni. Crescerà?

Mariaros Greco

Scrivete le vostre lettere a [ilfiglio@ilfiglio.it](mailto:ilfiglio@ilfiglio.it) (non più di 10 righe, 600 battute)

